



## Notte di Hermes

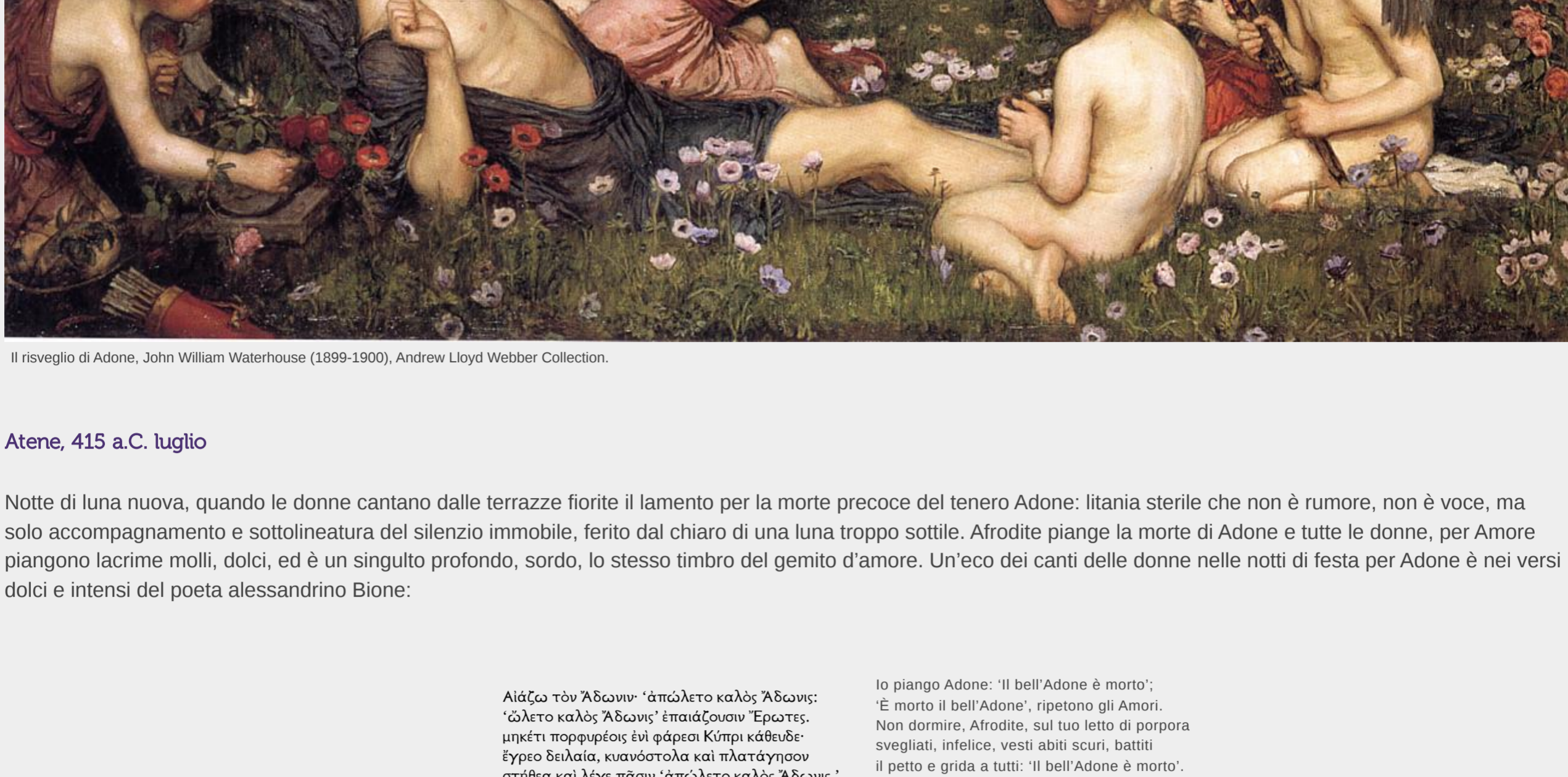
### Alcibiade, Crizia e la festa ultima di Atene

Monica Centanni

↓ English abstract ↓

[...] noch eine Herme mehr in der Alee;  
nur Aon schweiget, er hält die Perlengebe,  
wo alles leht und alles zleht,  
der Aon hat ein Knabe,  
der mit sich selbst auf einem Brette spielt:  
Noch eine Herme mehr – man lasse sie,  
auch sie führt zum Gedicht: Melancholie,  
Gottfried Benn, *Melanchole in Apres-Soir* (1955)

Ancora un'altra erma nel viale; / face soltanto l'Eone, serba il suo dono di perle / dove tutto fallisce e tutto a un segno mira,  
/ l'Eone sogna, l'Eone è un ragazzo, / che sopra un'asse con se stesso gioca: /  
Un'altra erma ancora – lasciandola. Melancholia, che alla poesia conduce (traduzione di Ferruccio Masini)



Il risveglio di Adone, John William Waterhouse (1899-1900), Andrew Lloyd Webber Collection.

Atene, 415 a.C. luglio

Notte di una nuova, quando le donne cantano dalle terrazze ferite il lamento per la morte precoce del tenero Adone: pianta sterile che non è rumore, non è voce, ma solo accompagnamento e sottolineatura del silenzio immobile, forito dal chiaro di una luna troppo sottile, Afrodite liante la morte di Adone e tutte le donne, per Amore piangono lacrime molli, dolci, ed è un singolo profondo, sordo, lo stesso timbro del gemito d'amore. Un'eco dei canti delle donne nelle notti di festa per Adone è nei versi dolci e intensi del poeta alessandrino Bione:

Αἴδρα τὸν Ἄδων· ἐπιόλετο καλὸς Ἄδων·  
ἄλετο καλὸς Ἄδων· ἐπαύρουεν Ἑρῆτες,  
μικτὴ πορφυροῖς εἰς φάρος Κύπρι κἀθευθε-  
ἔργου δαίλια, κωνόστολα καὶ πλατὺγερσον  
στρίλα καὶ λῆγε πᾶσαν ἐπιόλετο καλὸς Ἄδων·  
αἴδρα τὸν Ἄδων· ἐπαύρουεν Ἑρῆτες,  
καίτοι καλὸς Ἄδων· ἐν ᾠρῃ μὲρον ὀδύτη,  
λεῖκῳ λεῖκῳ ὀδόντι τυπτεῖ, καὶ Κύπρι ἀνὴρ  
κτύπον ἀποφύρουσ, τὸ δὲ οἱ μύλων εἶρεται αἶμα  
χορδαῖς κατὰ σαρκοῖς, ὅτι ἄφρον ἔ· ἄμματα παρῆ,  
καὶ τὸ βρόνον φέγγει τῷ χεῖλεος, ἀμφὶ δὲ τῆκος  
θῆσκει καὶ τὸ φύλλμα, τὸ μήποτε Κύπρις ἀνοίσει.  
[...] ἰὸ ἔ Ἀφροδίτη  
λαλασσαὶ πικραίστας ἀνά ἐρυμῶν ἀλλάττας  
πυθῆλα ψηλετρικὸς δασάβλαος, αἱ δὲ βᾶται  
ν ἐρχομῖσαν κείρουσι καὶ κέρων αἶμα ῥέπουσται.  
[...]  
καὶ ποταμοὶ κλαῖουσι τὰν πύκτα τῶν Ἀφροδίτης,  
καὶ παγαὶ τὸν Ἄδων ἐν ᾠρῃ ἐσαρκουῖται,  
ἀνεῖα δ' ἐξ ὀδῶν ἐρθεῖσται. [...] Ἄχχο ἔ ἀντὶφρῶσεν ἄπολοτο καλὸς Ἄδων·  
[...]  
δάκρυον ἄ Παρία τόσων ἔρος, ὅσον Ἄδων  
αἶμα χεῖν· τὰ δὲ πάντα ποτ' ἔχονα γίνεται ἀθη,  
αἶμα ῥόβον τιπτεῖ, τὸ δὲ ἔδραμα τὸν ἀνεύων.  
[...] ποτὶ καὶ στεφᾶνον Ἄδων.  
βᾶλλε δὲ νῦν στεφᾶνον καὶ ἀνεῖα, πάντα σὺν αἰνῶ,  
ὅς τῆκος τῆσκει καὶ ἀνεῖα πάντα θανόντων,  
ἴσθην δὲ νῦν Σπυρίων ἀείψασα, ῥαῖνε μύρουσιν,  
ἀλλὰ δὲ μῦρον πάντα, τὸν σὸν μύρον ὀλετ' Ἄδων.  
[...]  
χαὶ Μοῖραι τὸν Ἄδων ἀνεκλείουσι Ἄδων·  
καὶ νῦν ἐπαύρουσ. [...] Ἄχχο γὰρ Κόλλια τὸν ὀδύρου, ἴσχο κομῶσιν,  
δὲ σὺ πάλιν κλαῖουσι, πάλιν εἰς ἔρος ἄλλο σαρκουσι.

lo piango Adone: "il bell'Adone è morto";  
"È morto il bell'Adone", ripeto ai figli Amori.  
Non dormo, Afrodite, sul tuo letto di porpora  
sveglianti, inelutice; vesti altri scuri, batti  
il petto e gridi a tutti: "il bell'Adone è morto".  
"Io piango Adone", con me lo piangono gli Amori.  
Sui monti giace il bell'Adone, azannato a una coccia,  
bianche zanne sulla cocca bianca  
il respiro anelante, sangue nero  
sulla pelle candida, gli occhi velati, livide  
le labbra e sulle labbra muore il bacio che Afrodite  
non coglierà mai più. [...]  
Con le chiome sciolte Afrodite  
va errando per le selve,  
scalza e discinta. La feriscono i rami aguzzi mentre passa  
e si macchiano del suo sangue divino.  
[...]  
Piangono i fiumi per il lutto di Afrodite,  
piangono le sorgenti sui monti per Adone,  
i fiori per il dolore diventano rossi come il sangue. [...]  
Il bell'Adone è morto. E di rimando Eco: è morto il bell'Adone!  
[...]  
Sono tante le lacrime versate dalla dea, tante quante il sangue che scorre da  
Adone: cadono sulla terra e diventano fiori.  
Desidera ancora Adone, reso cupo dalla morte.  
Getta corone di fiori sui suo corpo,  
muoiono anche i fiori, tutti i fiori muoiono con Adone,  
poiché Adone è morto. E versa su di lui unguenti ed essenze di Siria: muoiono  
tutti i profumi della terra perché Adone era il tuo profumo e Adone è morto. [...]  
E con voce acuta anche le Moire "Adone" ripetono:  
e con magici canti cercano di richiamare dall'Ade il bell'Adone. [...]  
Non piangere più, Afrodite, per oggi almeno cessa i tuoi lamenti.  
Dovrai piangere ancora, ha amò amoro ancora dovrai piangere.  
(traduzione di Maria Grazia Ciani)

Tutto deve morire perché Adone è morto: "muoiano i fiori, muoiano tutti con la sua morte"; "muoiano tutti i profumi della terra perché Adone era il tuo profumo e Adone è morto". Tutta la natura – fiumi e sorgenti, piante e animali – piange la morte di Adone. Per una volta anche Artemide – Artemide feroce e intractabile, Artemide selvatica, che sempre si oppone alle seduzioni di Eros – questa volta anche Artemide piange insieme ad Afrodite. Artemide fanciulla: muscoli tesi e scattanti, gambe lunghe e scoperte, seno nudo. Artemide che corre nei boschi, che non si lascia prendere, che non si lascia guardare: nervi non sentimenti; palpiti, ma solo quelli della carne ancora sanguinante della preda. Artemide che caccia la sua preda perché solo quella ama: e perché ama la sbrana. Artemide invulnerabile dalle frecce di Eros, mai catturata, mai cattiva, che si sottrae a ogni languore, che rifiuta mescolanza, languore turbamento. Artemide, luce fredda e intatta della luna, stanotte piange – piange lacrime trasparenti di luna insieme alle donne che piangono la morte di Adone. Ma poi le donne, tutte le donne che in quella notte sono Afrodite, "con magici canti cercano di richiamare dall'Ade il bell'Adone". E tutto dovrà rinascere – fiori e profumi – perché Adone rinascerà. Nell'aria, nelle vie, nei giardini tra le case, in alto nelle terrazze, tra i vasi che per il caldo profumo essente d'orient'ade – aromi volatili, effimeri come le lame di chiaro di luna – tutto è Hermes: Hermes la notte, la luna, il silenzio. Hermes, che con volto sereno ha portato Adone nell'Ade, presto dall'Ade lo riporterà sulla terra.

Di giorno un altro Hermes riempie le strade, la piazza e, giù al Pireo, il mercato e il porto. Hermes, l'agitazione dei preparativi, gli scambi, i bagagli. Hermes, la guerra, la vita. Hermes, la fretta: gli Ateniesi stanno per partire. La città è scossa dalla febbre dell'avventura. È una esaltazione collettiva che travolge le menti, che infiamma il desiderio dell'altrove. I ragazzi ascoltano raccontare dai più anziani i racconti dei loro viaggi in occidente, le storie delle meraviglie sulle altre sponde del Mediterraneo: seduti nelle palestre e nelle piazze disegnano per terra la forma della Sicilia, la posizione della Libia e di Cartagine, e tracciano per terra la rotta che li porterà Oltremare, alla conquista dell'Italia e dell'Occidente. Un eros ha invaso la città e Alcibiade dà fuoco a quell'Eros, e nettamente, e escazione, nessuna ombra, nessun razionalissimo dubbio può trattenerli: nessuna remora fermerà le loro navi, anche il vento è prozpio. Hermes i mercenari, Hermes gli stranieri che in questi giorni popolano le vie della città, brulicanti di merci colorate, risonanti di dialetti peregrini. Hermes la speranza delle nuove vie di commercio che si apriranno con le genti di occidente, e le merci che arriveranno abbondanti sulle navi veloci dall'oltremare. Hermes, il guadagno, il denaro, gli affari di domani.

Ma questa notte l'impulso alacre, frenetico dell'Hermes diurno tace, dissolto nella luce radente del falchetto di luna recente, luminescenza che traveste ogni cosa: eppure è ancora Hermes, il silente, che abita questa notte in cui tutto pare immobile ma tutto è trasparente. Fedra, Carmide, Crizia e Alcibiade, i figli di Atene, escono nella notte, dopo il simposio. Hermes notturno li guida. "Abbiamo bevuto (ora usciamo)". Carmide, Crizia e Alcibiade: gli altri hanno paura di questa luce violenta e puntuta, di questa luna magra, che trasfigura i contorni, che svela forme mobili e inesse, che ovunque diffusa, impasta e intriga ogni linea di confine e tesse come una rete argentea tra i corpi; ma non hanno paura del buio e della Luna sottile, non hanno paura i più belli, i più nobili figli di Atene. Qualcuno dirà che quella notte, alla luce incerta di quella luna, i loro volti splendevano come in piena luce.

È festa questa notte, il tempo non scorre al ritmo di segno. E finché durano nell'aria i canti molli per Adone, certo non verrà mai mattina. Presto, già domani, Alcibiade partirà, sulle navi veloci, a tentare il mare, sotto il segno di Hermes. Ma stanotte siamo qui: "Giù quell'erma, Alcibiade! Sfregia Hermes! È cosa tua: tu sei Hermes che parte. Abbattiamo quell'erma!". Non fa rumore l'icona che cade: cade attuito il frammento di Hermes. Anche le parole, che sempre si affannano a colmare distanze, a sopperire ai silenzi, tacciono ora. Giustamente.

Il sottofondo perfetto è solo il compianto, attutito, distante, delle donne che piangono Adone. Questo il tempo dei poeti, dei sapienti, questo il ritmo dei figli più belli di Atene, che non temono la notte e la luna. Che sanno che la verità è chiara e tortuosa: che è ombrosa come il tempo. Solo Hermes essi venerano: ciò che passa e non si ferma, che non si fissa mai in forme intransitive. Cantori eme del ritmo, i figli di Atene: solo il piano delle donne, muto di parole, dà il tempo ai passi e alle soste. Hermes è la menzogna con cui ingannano Atene, facendosene campioni e difensori. Hermes è il tradimento che porterà Alcibiade a Sparta, e poi, alla fine, presso il barbaro. Alcibiade il nemico persiano. Hermes è il silenzio di terrore, il silenzio di parole, che Crizia, fattosi tiranno, imporrà alla città. Hermes è la nave che, domani, porterà Alcibiade in Sicilia; saranno i messi che torneranno a chiedere aiuto per Nicia, e poi ad annunciare la totale disfatta. Hermes è il messo che richiama Alcibiade ad Atene, e poi il bando che lo esilia da Atene, e poi il decreto, siglato da Crizia, con cui la città lo richiama a sé. Hermes mobile e transeunte: "Giù quell'erma, un'altra ancora".

Possono tutto, in questa notte. Crizia e Alcibiade insieme, i figli di Atene: in bilico sul filo del tempo, è questo l'istante, questo il momento. Mentre le donne piangono insieme, come un coro, i figli di Atene vogliono gloria singolare per il loro nome: che il loro valore sia sempre memorabile, altrimenti non è. Questa è la notte dell'onnipotenza: la forma è solo smascheramento del vuoto. È – necessariamente – sacrilegio, estropio. "Un'altra erma ancora, lasciandola": capaci di tutto i più sapienti, i più sfrontati figli di Atene.

Non c'era Socrate quella sera al simposio: ci fosse stato i cittadini, i delatori e i suoi giudici, tutti i suoi assassini, molti anni dopo, non gli avrebbero risparmiato questa imputazione. Diranno soltanto: "Insegnava a non credere agli dei". Accusa vaga, imprecisa e indimostrabile come tutte le calunnie che hanno qualche fondamento. C'era però quell'altra volta, il Maestro, con Ermocrate e Timeo; quando disse a Crizia: "Voi i sapienti, voi i poeti, potete realizzare la città di cui vi ho parlato?". E c'era quell'altra volta ancora, a casa di Agatone, a ragionare d'amore: anche allora il corteo arrivò dalla notte, ma c'era rumore e strepito dionisiaco, e una flautista suonava. Disse Agatone ai servi: "Ragazzi, andate a vedere: se è qualcuno dei nostri fatelo entrare. Altrimenti dite che abbiamo finito di bere e stiamo già fingendo di riposando". Era Alcibiade, come sempre splendido e predate, e poi di sempre ubriaco: i roghi lo sorreggono, le corone gli scivolano giù dai capelli profumati. Alcibiade, luce e bellezza, fuori da ogni misura: fu allora che Socrate raccontò del suo amore per lui, e Alcibiade disse di quando, una notte, lo provocò, cercò di sedurlo, si strinse a lui, sotto lo stesso mantello. Ma Socrate non cedette al desiderio, non cedette a Dioniso e ad Afrodite: come se fosse un vanto resistere a mania. Pagherà Socrate, pagherà il silenzio dal cuore apollineo: pagherà anche per Crizia e per Alcibiade. Per essere stato loro maestro: per aver istruito, e per avere amato, i figli più belli di Atene.

Non c'era Socrate al simposio la sera della luna nuova: ma c'era il vino e l'estasi e la vulnerabilità di ogni limite che Dioniso insegna. Crizia e Alcibiade e Andocide e Antifonte, i più sapienti perché hanno visto, svelato, il cuore vuoto di verità: non rivelata perché del velo consiste. Escono nella notte, ebbri di Dioniso, infiammati di Eros, frenetici di Hermes: sono loro il ritmo di questa notte che finora è stata soltanto silenzio, litanie delle donne, aromi caldi e fili di luna. Cosa fanno nell'orchestra del teatro di Dioniso? Mimano ancora, come fanno nelle loro case, i sacri misteri di Eleusi? κοινὸς Ἐρμῆς, "Hermes è con noi!" – come si dice per sancire un patto, un affare, un contratto. O l'inizio di un'avventura. "Vieni anche tu, usciamo e sfugiriamo le armi".

Hermes ladro e truffatore; Hermes che non rispetta niente e nessuno e, sacrale, rivela a tutti gli dei gli intimi gesti d'amore di Zeus e Maia, sua madre, facendo musica con il suo nuovo giocattolo fatto con il guscio di tartaruga. Hermes brigante che, appena nato, ruba le mandrie di Apollo. Hermes impudente e bugiardo, che raramente aiuta e infinite volte inganna. Ad Apollo chiede, piantando un capriccio infantile, di rivelargli il segreto della divinazione, segreto che subito profanerebbe perché Hermes è transitivo e tutto in lui passa e comunica. Hermes, l'imbroglia, la beffa, l'impuenza, il transito, il tradimento. E forse il sacrilegio il gesto perfetto per onorarlo? Mimare i misteri, forse, come Hermes svela nel canto il sacro amplesso di Maia con Zeus?

Mutilare le stesse sue erme: è questo, forse, il sacrificio girato a Hermes, giusto per lui? Questo, certo, è ciò che Hermes stesso farebbe: questo fanno Crizia e Alcibiade nella notte di festa, notte di Hermes. La mattina dopo la città è sconvolta: tutte le erme mutilate, i molti volti di Hermes tutti sfregati. È il segnale di una rivoluzione, un attacco alla democrazia: "Se qualcuno sa chi è stato, uno straniero, uno straniero, o dei denunci, o forse è uno dei tanti presagii funesti che innescano che no, quelle navi allestite nel porto non devono partire. È Alcibiade, si dice, che si crede onnipotente e fa parodia dei misteri. Si dice che qualcuno cerca di bloccare la partenza della spedizione per la Sicilia – forse è una congiura di Alcibiade. Ma si dice anche che no, che le navi pronte al Pireo devono partire – forse è una congiura di Alcibiade. E le navi infine salpano verso la Sicilia. Verso la rovina.

Atene, 407 a.C. primavera

Dopo lo scandalo, dopo il processo in contumacia, dopo la condanna, dopo l'esilio, Alcibiade ritorna. C'è anche Crizia nel porto del Pireo, ad aspettare l'amico in questo giorno di festa, funestato da scuri presagi. Tutta Atene è lì ad attendere impaziente e festante il ritorno di Alcibiade: dimenticato lo scandalo delle erme, dimenticate le voci sulla profanazione dei misteri. Atene vuole dimenticare anche i morti in Sicilia, il disastro di quella campagna disastrosa, inventata da Alcibiade a dispetto di ogni ragione. Atene dimentica Alcibiade a Sparta, dimentica il suo tradimento e la collaborazione con il nemico. Per accreditarsi presso gli Spartani Alcibiade aveva detto:

Quanto al fatto che lo sia stato dalla parte del demos se qualcuno mi considera male per questo, non si creda che sia un motivo giusto per nutrire rancore contro di me. Siamo sempre stati avversari dei tiranni e tutto ciò che si oppone a chi comanda viene chiamato demos (...). Inoltre essendo la città governata dal demos era necessario adattarsi alla situazione. (...) Noi eravamo alla guida di tutti i cittadini e ritenavamo giusto mantenere la forma di governo in cui la città si era trovata, essere il più potente e il più libera, e che era la forma che ci era stata tramandata. Però noi che abbiamo un sistema di governo, sapevamo cosa fosse la democrazia, e ci stesso non meno degli altri, essendomi stati fatti dire, trovavasi a potere parlarne male. Ma su una riconosciuta pazienza non ci sarebbe nulla di nuovo da dire, e cambiare quel bronco non ci sembrava sicuro nel momento in cui voi ci accettavate come nemici.

Ma la città dimentica tutto. L'oblio vince anche sulla diffidenza – un misto di avversione e di irresistibile attrazione – che la città dà sempre prova per i suoi figli migliori, per tutti gli eccessi di questa splendida dorata gioventù, fatalmente votata alla tirannide. "Nulla di troppo", diceva Crizia, ripetendo le parole della sapienza antica: ma loro, i figli di Atene, si ritenevano esentati da quella sobrietà che proclamavano come valore etico e politico. Niente era troppo per loro, i più sapienti, i più sfrontati figli di Atene.

Crizia loda la compostezza dei simposi spartani; ma l'amico Alcibiade, quando arriva a casa di Agatone, è il più scomposto, il più smodato seguace di Dioniso. Alcibiade loda la temperanza di Socrate, il loro maestro, nella passione d'amore: ma Crizia che non sa trattenersi da Eros e che si estrica, ovunque si trovi, sul corpo dell'amato, è il più intemperante, il più indecente degli amanti. Crizia e Alcibiade: per vocazione genetica, per razza culturale, destinati a essere tiranni, credono nella legge della città solo per quanto possono essere loro stessi a dettarla. E credono che la fortuna combatta al fianco del sapiente, che ha il coraggio di osare: credono che il caso giochi al loro stesso gioco.

Torna Alcibiade nella sua Atene e la città si infiamma nuovamente di entusiasmo per il suo campione: giunge al Pireo una folla in delirio, tutti corrono verso di lui, lo abbracciano, lo portano in trionfo, gli mettono in testa corone; e quelli che non riescono ad avvicinarsi, lo ammirano da lontano, e i più vecchi lo indicano ai più giovani. Raccontano che in quella folla festa del ritorno di Alcibiade, che solo pochi anni prima dalla città era stato espulso con infamia, la nave da cui sbarcò aveva le vele di porpora e dietro sfilò una processione di navi addobbate come per uno scenografico trionfo, al suo edo flauti, con i suoi equipaggi vestiti con costumi teatrali.

C'è anche Crizia, al Pireo, tra la folla, ad accogliere l'amico che ritorna. Il popolo, intorno, è in preda al più dissennato delirio. Lo amano come prima lo avevano detestato, lo elogiano quanto prima lo avevano calunniato: lo desiderano perché Alcibiade è un'anima di Atene. Alcibiade è Atene stessa, vischiosamente intrigato con i suoi sogni, le sue paure, le sue speranze. Era stato Crizia a presentare il decreto che revocava il bando di esilio all'amico. Ora Alcibiade è tornato: ha voluto tornare a provare qui, nel teatro di casa, un altro atto della sua avventura. E in festa Atene per il ritorno della sua Alcibiade ed è una vera, passionale, storia d'amore quella che lega Atene ad Alcibiade: la città lo ama, lo detesta, lo esilia e poi lo accoglie in trionfo, ha paura della sua luce e lo vuole tutto per sé. Il demone prova un'irresistibile attrazione ma insieme, anche, sospetto per l'immagine di perfezione che i suoi spregiudicati campioni incarnano, e nel carisma delle loro eccezionali personalità proietta, con isterica incostanza, le sue illusioni di riscatto, le sue paure, le sue speranze.

Alcibiade deve riparte da Atene, disgustato dall'aria malfica della politica ateniese di fine secolo. Disgustato da quel luogo singolare, che lui stesso aveva contribuito a inventare, dopo – nel segno di Atena – le parole e gli intrighi possono tutto e il contrario di tutto. Andrà tutto dalla sua stella, che brillava ormai di una luce nera, a tentare di nuovo l'avventura sul mare e a ritirarsi infine nei suoi castelli sull'Ellesponto, difesi da un esercito di mercenari, sotto l'occhio vigile e diffidente del satrapo persiano. Mutevole e incostante è il desiderio che nutre Alcibiade per Atene e da sempre ricatta la città agitando altri possibili scenari per i suoi, altri teatri per l'esercizio della sua polimorfica aretè: prima era stata l'avventura bellica in Sicilia, poi l'esilio, lo sbarco a Sparta dove – lui che aveva fatto dell'esibizione del lusso la cifra della sua immagine pubblica – aveva conquistato gli spartani adottando uno stile di vita più sobrio, diventando più "spartano" che loro stessi. Ora è l'Ellesponto, e nella molle e lussuosa Ionia rilancerà dall'altro eccesso il suo stile di vita, superando in fasto, raffinatezza e lussuria gli stessi satrapi.

Crizia resta in città: la breve parentesi in Tessaglia – verdi spazi, cavalli, avventurose prove di rivoluzione – lo ha convinto, una volta per tutte, che il gioco è tutto qui, nella polis. Solo ad Atene, solo per Atene, si può acquistare fama: κῆδος, la gloria della rinomanza: è la meta a cui Crizia – come l'amico Alcibiade – tende, la conquista che ricerca, come massima fra tutte le umane aspirazioni. Scrive, per la scena del teatro tragico: "Varie passioni nella nostra vita: / c'è chi brama [...] di essere signore di molte ricchezze [...]"; altri cercano tutti guadagni [...] la vita dei mortali è tutta un errore. Io invece, che nulla di tutto questo voglio mi tocchi, io, vorrei invece avere fama di gloria".

Non conosce altra lingua, Crizia, che non sia quella della polis; non conosce altra poesia, se non quella del suo teatro dove, in tragedia, la città mima se stessa, mettendo in scena le sue insanabile antinomie: Tesseo e Pirroto come Crizia e Alcibiade. Non c'è altra scena, se non questa, per mettere alla prova il valore: non c'è altra città, se non questa, che un giorno Socrate, il maestro proprio a lui aveva consegnato, perché Crizia – poeta e sapiente – costruì con le pietre di Atene l'utopia della città ideale. Crizia, tiranno e poeta, vuole che il suo nome resti legato ad Atene: vuole imprimere il suo segno alla città. Ma la città maledirà il nome politico del tiranno e cancellerà nell'oblio la fama del suo nome di poeta.

Atene e poi Ellesponto: 404 a.C.

È in cella Teramene: per pochi mesi era stato con Crizia a capo del regime tirannico, ma Teramene–colturno, la scarpa buona per tutte le rappresentazioni e che calza indifferentemente a destra o a sinistra, questa volta paga con la morte il suo opportunismo troppo disinvolto, a tutti ormai insopportabile. Teramene non si era ritirato di fronte a nulla: non alla volgarità della stanca democrazia populista, non ai più intrighi tentativi di mediazione, non davanti al sangue della tirannide. Non si era fuggito neppure ora, di fronte alla condanna a morte che gli arriva in carcere, in una tazza di cicuta, da parte di Crizia. Il colturno ha occasione di interpretare così la scena madre della sua fortunosa carriera di istrione della politica: indre la tazza di veleno, la beve quasi tutto, restano solo poche gocce sul fondo; la fa ruotare poi, come nel gioco del cottabo, e il veleno residuo che sprizza nel lancio lo indirizza al suo assassino, come se fosse l'ammasio: "Al biando, bellissimo Crizia!".

Un altro messo, intanto, è partito con un mandato di morte: allo spartano Lisandro giunge il benestare di Crizia. Alcibiade sarà eliminato: "Lui vivo, l'oligarchia sarebbe comunque in pericolo". Lui vivo resterebbe in quell'Atene che ancora è, per sempre, lo adora, lo esalta, lo odia, lo invidia, lo desidera – comunque resterebbe una speranza di riscatto. Alcibiade, nelle festose di questa isterica, magnifica, città, è il demone del malinteso da qualsiasi regime a qualsiasi altro. Per il popolo di Atene, Alcibiade è la maschera del *deus ex machina*.

Isterica e incostante è la città verso il suo campione. Ma mutevole e scostante è anche il desiderio che Alcibiade nutre per Atene: come Achille a Troia, continuamente ricattata e la città sottraendosi al suo dovere, agitando altri possibili scenari per il suo valore. Fingendo e credendo, nella sua irresponsabile sfracztonenza, che Atene non sia il teatro unico del valore. Crizia invece non è amato in Atene: perché Crizia ama la città, ma odia il popolo e la sua volgarità, quando è al potere; odia i nobili per i loro privilegi ormai consunti e rancorosi, odia gli arricchiti, quando il potere passa nelle loro mani. Ma Crizia ama la città, ama Atene: solo ad Atene, solo ad Atene – lui lo sa – si può acquistare la gloria. Così come Achille resta a Troia, perché quello è il campo che ha assegnato per mettere in mostra la sua virtù, così Crizia resta ad Atene: non c'è un altro, l'avventura è qui, nella città. Eliminato Teramene, Crizia per un breve giorno, è il principe unico dei tiranni, il signore della città. Ed è subito il deserto. Sangue, cantofre, terrore e violenza: le stragi, le epurazioni e su tutto la scommissa, ormai impossibile, sulla gloria del nome. Ora, nella gara per la gloria, nella gara per il cuore di Atene, non c'è più amicizia: c'è chi vince e chi perde. O meglio: chi perde subito e chi perderà tra poco – Crizia – perché della sua gloria nessuno si farà cantore e un velo di oblio: si cederà al suo nome.

E Crizia manda la morte all'amico lontano. Non sarà la battaglia sul campo, non sarà la giustizia del demos ad abbattersi su Alcibiade. Ecco: il messo di Crizia è giunto a Lisandro; e da Sparta parte il sicario per raggiungere il castello sull'Ellesponto; gli scherani del satrapo persiano sono d'accordo, staranno in silenzio e lo lasceranno passare.

Il sicario è arrivato, di là dal mare. Nel suo lussuoso palazzo, dopo il simposio Alcibiade ha fatto uno strano sogno: lui stesso, vestito da donna e Timandra, la sua etera, la sua compagna, che gli teneva la testa tra le braccia e gli imbellettava il volto, "Vengo da parte di Crizia", E Alcibiade: "È uno dei nostri: fido entrare". Ecco è vicino a lui. Ricorda il profumo troppo intenso delle effimere piante di Adone e il coro luttuoso, dolcissimo, delle donne in pianto. Ma la sua casa ora è in fiamme: si lancia fuori ma le vesti, sontuose, preziosissime, prendono fuoco. Il corpo di Alcibiade è una torcia che brucia, è una fiamma che splende luminosa, fortissima.

Gira il cerchio del tempo: "Aion serba il suo dono di perle / dove tutto fallisce e tutto a un segno mira; [...] è un ragazzo, / che sopra un'asse con se stesso gioca: / Un'altra erma ancora – lasciandola". Chi conduce ad Ade / l'amico che tradisce: è Hermes che viene.

## Fondi

I **fondi** di **Arche** | Platone, *Fedro* 276b; Plinio, *Storia Naturale*, XXI, 60; Suida, ad voce: Ἀδώνιδος κῆρυξ (a 517). **Adone-Afrodite** | Ovidio, *Metamorfosi* X, 519-739; Apollodoro, *Biblioteca*, III, 14, 4; Nonno, *Dionisiache* XLII, 65, XLIII, 163; Orphe, H. LVI 'Adone, profumi di incenso'; Igno, *Astronomia* II, 379. **Il piano per Adone** | Il *Lamento per Adone di Bione* (nell'ultimo scorcio del XV secolo letto, tradito e parafrasato da Poliziano, fu pubblicato da Aldo Manuzio nel 1486, in un volume con altri testi teoretici, nel 1496 (al tempo si credeva fosse opera di Teodoro; Bione, *Lamento funebre per Adone*, in *Alessandro Grilli, Adone. Variazioni sul mito*, Venezia 2014, 96-99). **Adone-Artemide** | Apollodoro, *Biblioteca* III 14, 4. **Alcibiade e la spedizione in Sicilia** | Tuciddide, VI-VII; Nepote, *Alcibiade* VII, 3; Plutarco, *Alcibiade* 17-21. **La cecità di Atene per la spedizione in Sicilia** | Tuciddide VI, 9-15; Plutarco, *Nicia* 13, 3; Alcibiade 17, 4. **Mutilazione delle Erme** | Tuciddide, VI, 27-29, 80; Lisia, *Contro Andocide* VI; Nepote, *Alcibiade* VII, 3; Plutarco, *Alcibiade* 18; 6-8; 19, 2; 20, 4-5; 21, 2-3. **La profanazione dei misteri di Eleusi** | Lisia, *Contro Andocide* VI, 4; 45; Accusa contro i propri consoci per calunnia, VIII, 5; Andocide, *Sui Misteri*, 34, 35; 37. **Socrate maestro di Crizia e Alcibiade** | Platone, *Apologia*, *Eschine*, *Contro Timarco*, I, 173; Senofonte, *Memorabili* I, 11, 12. **Socrate, Ermocrate, Timeo e Crizia** | Platone, *Timeo*, 17a; Platone, *Crizia*. **Il simposio a casa di Agatone** | Platone, *Simposio*. **Hermes svela l'amore di Zeus e Maia** | *Inno Omerico IV*, A *Hermes*, 56-57. **Hermes ruba le mandrie di Apollo** | Apollodoro, *Biblioteca* III, 10, 2; *Inno Omerico IV*, A *Hermes*, 340-345. **Hermes chiede il segreto della divinazione ad Apollo** | Apollodoro, *Biblioteca* III, 10, 2. **Crizia | Alcibiade in casa di Agatone** | Platone, *Simposio*, 212c-215a. **L'amore di Socrate per Alcibiade** | Platone, *Simposio* 215d. **Crizia amante eccessivo e intemperante** | Senofonte, *Memorabili* I, 2, 29-30. **Il discorso di Alcibiade agli Spartani sulla democrazia come "reconosciuta follia"** | Tuciddide VI, 89. **Alcibiade a Sparta "più spartano degli spartani"** | Plutarco, *Alcibiade*, 23, 3-5. **Il ritorno trionfale di Alcibiade in Atene nel 406** | Plutarco, *Alcibiade*, 32. **Crizia presenta il decreto per revocare l'esilio di Alcibiade** | Plutarco, *Alcibiade*, 33, 1-3. **Crizia e la fama di gloria (dal Radamanto)** | DK 88 B 15. **Teramene condanna** | Senofonte, *Eleniche*, II, 3; Aristofane, *Rane*, scolio v, 46. **Teseo-Piritoo** | Crizia (Euripide), *Piritoo*, DK 88 B 15a; Plutarco, *Teseo* 30, 1-5. **L'oscurità che cala sul nome di Crizia** | Aristototele, *Reticora* 1416 b 26. **Morte di Teramene** | Senofonte, *Eleniche* II, 20. **Crizia cittadino di Atene** | DK 88 B 72. **L'amore di Atene per Alcibiade** | Aristofane, *Rane*, 1422-1422; Plutarco, *Alcibiade*, 34, 1-5. **Crizia condanna a morte Alcibiade** | Plutarco, *Alcibiade*, 38, 5. **Il sogno e la morte di Alcibiade** | Plutarco, *Alcibiade*, 39, Dodoro Siculo XIV, II, 14.

Una versione minor di questo contributo è stata pubblicata in *Nemica a Ulisse*, Milano 2007, 98-11.

## English abstract

Three fifth-century BC feasts featuring Alcibiades, Critias – together or separate and far each other. The first feast, in Athens in the summer of 415, before the expedition to Sicily, is the night of the mutilation of herms, during Adonis' rites, comes back to Athens because of a decree of grace signed by Critias and the whole city, which – as Aristophanes writes – "loves him, hates and detests him, desires him" – is on the shore of Piraeus waiting for him in celebration. The third is the ultimate feast: in 403, Alcibiades again fleeing from Athens has taken refuge with the Persian satrap Pharnabazus and the killer arrives from Sparta, with the consent of Critias: the murder is the ultimate seal that binds each other, indissolubly together, the best sons of Athens.

keywords | Alcibiades; Critias; Herms; Mutilation of Herms; Adonia.

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48	49	50	51	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69	70	71	72	73	74	75	76	77	78	79	80	81	82	83	84	85	86	87	88	89	90	91	92	93	94	95	96	97	98	99	100
---	---	---	---	---	---	---	---	---	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	-----